



Culture e Studi del Sociale - CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Editors-in-Chief

Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda

Il duplice rischio. Dinamiche della vittimizzazione secondaria di madri sopravvissute alla violenza di genere nella tutela minori

ANDREA FLECKINGER

Come citare / How to cite

Fleckinger, A. (2023). Il duplice rischio. Dinamiche della vittimizzazione secondaria di madri sopravvissute alla violenza di genere nella tutela minori. *Culture e Studi del Sociale*, 8(2), 102-116.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

University of Trento, Italy

2. Contatti / Authors' contact

andrea.fleckinger[at]unitn.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Dicembre 2023



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Culture e Studi del Sociale

www.cussoc.it

*Il duplice rischio.
Dinamiche della vittimizzazione secondaria di madri
sopravvissute alla violenza di genere nella tutela minori*

*The dual risk. Dynamics of secondary victimization of
mothers who survived gender-based violence in the child
protection system*

Andrea Fleckinger

University of Trento, Italy

Email: andrea.fleckinger[at]unitn.it

Abstract

The contribution aims to shed light on the dynamics of secondary victimization of mothers who survived gender-based violence with child protection social workers. It is based on two research studies conducted in South Tyrol, northern Italy, and gathers different perspectives: that of the professionals in the women's shelters, that of the child protection social workers, and that of the mothers who have survived gender-based violence and are in contact with child protection social workers. These different perspectives show which factors lead to the double-risk mothers who survived gender-based violence are confronted with. International research shows great parallels in how these situations manifest themselves in social work practices that are penalizing for both mothers and children involved (Bourassa *et al.*, 2008; Crawford *et al.*, 2009; Cooley & Frazer, 2006; Freymond, 2003; Johnson & Sullivan, 2008, Lapierre, 2008). The analysis showed that the risk of establishing dynamics of secondary victimization can be mainly linked to two elements: the first to the expectations of motherhood, and the second to the expectations of the victims. Concrete examples will illustrate the double risk mothers who have survived gender-based violence are confronted with if they are in contact with child protection social workers. Besides the most critical elements from the research, it was also possible to identify strategies to prevent the discussed dynamics.

Keywords: secondary victimization, gender-based violence against women, child protection

1. Introduzione

L'uscita da una relazione violenta può essere descritta più come un processo piuttosto che come un singolo evento. Vanno comprese le varie dinamiche presenti che portano e/o inibiscono una donna a chiudere la relazione violenta, ed è importante riconoscere che il processo di separazione tendenzialmente non segue una logica lineare. Questa processualità inerente all'uscita da una relazione violenta può risultare in una serie di azioni e considerazioni che, agli occhi degli esterni, danno l'impressione di incoerenza. La mancanza di conoscenza di questa processualità può quindi essere intesa come un elemento centrale che promuove dinamiche di vittimizzazione secondaria, le quali saranno esplorate in dettaglio in questo articolo.

Queste dinamiche si manifestano soprattutto quando madri sopravvissute alla violenza di genere affrontano il sistema di tutela minori, come illustrato da Hester (2011) nel modello dei tre pianeti. Le differenze tra i bisogni nei centri antiviolenza e i principi della tutela minori possono generare tensioni, facilitando sottili forme di vittimizzazione secondaria e ostacolando il percorso delle donne verso una vita libera dalla violenza.

Il presente articolo si propone di analizzare le dinamiche della vittimizzazione secondaria all'interno del sistema della tutela minori, concentrandosi sui risultati di due progetti di ricerca qualitativi condotti in Sudtirolo (Fleckinger, 2020, 2022), i quali forniscono prospettive diverse e consentono di unire conoscenze eterogenee per gettare uno sguardo approfondito sul complesso fenomeno della vittimizzazione secondaria.

Il primo progetto di ricerca si è concentrato sulle dinamiche della vittimizzazione secondaria e ha incluso uno studio preliminare sul campo, durante il quale sono stati condotti diversi scambi con professioniste dei centri antiviolenza in Sudtirolo, donne sopravvissute alla violenza di genere e assistenti sociali della tutela minori. L'obiettivo principale di questa indagine era comprendere le dinamiche della vittimizzazione secondaria e i rischi particolari presenti per le madri sopravvissute alla violenza di genere, nonché le prassi che proteggono da queste dinamiche.

Il secondo progetto di ricerca ha approfondito l'aspetto della maternità, rilevato come elemento di rischio centrale per la manifestazione di dinamiche di vittimizzazione secondaria. Attraverso interviste con madri sopravvissute alla violenza di genere, si è cercato di comprendere le esperienze di queste donne con gli/le assistenti sociali della tutela minori e di esaminare le possibili influenze dell'ideologia dominante sulla maternità nella gestione dei casi di violenza di genere.

Questi due progetti di ricerca combinati offrono uno sguardo multidimensionale sulle complesse dinamiche della vittimizzazione secondaria, mettendo in luce come fattori critici, tra cui le aspettative legate alla maternità e al comportamento di una vittima, possano influenzare e plasmare il percorso delle madri sopravvissute alla violenza di genere.

Con questo articolo, intendo sollevare un dibattito sulla necessità di una maggiore consapevolezza e sensibilità nei confronti delle madri sopravvissute alla violenza di genere, con l'obiettivo finale di dare un contributo allo sviluppo di metodi e tecniche per gli/le assistenti sociali nella loro offerta di sostegno nella tutela minori.

2. Definizione dei concetti chiave

In questa sezione, vorrei fornire una breve definizione dei concetti chiave per garantire un'interpretazione e una comprensione uniforme dei risultati e delle implicazioni discusse di seguito.

Violenza di genere contro le donne

La terminologia utilizzata per descrivere la violenza contro le donne non è standardizzata e vi sono varie parole utilizzate per riferirsi allo stesso fenomeno, anche se i significati possono non essere identici. Tra i termini esaminati vi sono: "violenza contro le donne", "violenza di genere", "violenza da partner nelle relazioni di intimità", "abuso domestico" e "maltrattamento in famiglia".

Ho individuato sia vantaggi che svantaggi nell'utilizzo di tali termini per descrivere questo fenomeno complesso. Dopo un'ampia riflessione sui vari termini ho

scelto una terminologia che incorpora gli elementi considerati essenziali che descrive con maggiore precisione le forme di violenza presenti nello studio: “Violenza di genere contro le donne”. Questa formulazione evidenzia che si tratta di forme di violenza basate sul genere, in particolare sul genere femminile. Ciò sottolinea il legame tra ordine e valori sociali e le forme di violenza presenti, mentre il contesto specifico della violenza, come indicato dai termini “abuso domestico” o “maltrattamento in famiglia”, passa in secondo piano, aprendo quindi la possibilità di discutere anche il fenomeno del “post-separation-abuse”.

Vittimizzazione secondaria

La “vittimizzazione secondaria” è un concetto legato alla criminologia che descrive i diversi stati che una persona può attraversare se vive una situazione potenzialmente pericolosa per la vita (Campell & Raja, 2005; Mayenburg, 2009). Trasferito alla violenza di genere contro le donne, le fasi della vittimizzazione possono essere descritte come segue: la vittimizzazione primaria avviene nel momento in cui si verifica la violenza stessa, quando la donna è esposta alla violenza. La vittimizzazione secondaria si verifica successivamente, quando la donna decide di parlare delle sue esperienze di violenza, chiedere aiuto e sostegno. Le reazioni del/la suo/a interlocutore/trice, soprattutto se si tratta di una persona in una posizione di potere, come un assistente sociale, giocano un ruolo cruciale. Se le reazioni dell'interlocutore/trice cercano di minimizzare la gravità dell'evento, negano la responsabilità o colpevolizzano la sopravvissuta, togliendo la responsabilità della violenza all'autore, la donna è vittima della violenza per una seconda volta. Il suo tentativo di essere ascoltata o aiutata fallisce, causandole sensi di colpa e vergogna. Inoltre, esiste anche la vittimizzazione terziaria, che si manifesta quando la donna accetta la sua condizione di vittima come parte della sua identità e altera la percezione di sé stessa. Questa alterazione dell'autopercezione può avere diverse conseguenze negative a lungo termine sulla sua vita.

Questo articolo si concentra sulle dinamiche della vittimizzazione secondaria; pertanto, di seguito vengono delineate le principali forme di vittimizzazione secondaria individuate nelle ricerche (Fleckinger, 2020):

1. *Negazione*: mediante la negazione si respinge la validità delle affermazioni della sopravvissuta riguardo all'evento traumatico. La negazione porta la sopravvissuta a credere che la sua esperienza non sia rilevante o che sia semplicemente frutto di una percezione distorta della realtà. Questo atteggiamento può rafforzare il trauma facendo sentire la sopravvissuta isolata e non ascoltata.
2. *Minimizzazione*: questa forma si concentra sulla riduzione della gravità dell'evento. La minimizzazione può portare la sopravvissuta a sentirsi in colpa per le sue reazioni emotive, ritenute esagerate. Spesso chi minimizza gli eventi traumatici cerca di sottolineare gli aspetti positivi o i “vantaggi” della relazione, ignorando il dolore e la sofferenza della sopravvissuta.
3. *Insistenza sui privilegi maschili*: questa forma di vittimizzazione secondaria si manifesta quando le sopravvissute alla violenza di genere vengono silenziate o ignorate tramite discorsi o atteggiamenti che promuovono la superiorità maschile o un presunto ruolo “naturale” dell'uomo. Ciò può avvenire sia a livello individuale che istituzionale, impedendo alle sopravvissute di ricevere sostegno.
4. *Incolpare la vittima*: questo meccanismo comporta la responsabilizzazione della sopravvissuta. La responsabilità per la violenza viene trasferita dal maltrattatore

alla sopravvissuta, addossandole responsabilità per l'accaduto. Viene suggerito alla sopravvissuta che il suo comportamento, il modo di vestire, l'atteggiamento, ecc. abbiano generato la violenza. Una frase classica associata a questa forma di vittimizzazione secondaria è: "Te la sei cercata!".

5. *Strumentalizzazione dei/le bambini/e*: nel contesto della violenza contro le donne, questa discrepanza diventa spesso evidente nella protezione dei minori. Da un lato, il ruolo dell'assistente sociale è quello di proteggere i minori, il che significa anche di proteggerli da nuove violenze da parte del padre. Dall'altro lato, esiste l'ideale della genitorialità condivisa, secondo cui ogni bambino/a ha bisogno di un padre e di una madre. L'ideale della bigenitorialità si rispecchia anche nella lg. 54/06, l'applicazione della quale viene molto discussa dalle reti femministe e centri antiviolenza italiane. L'ideale della bigenitorialità anche nelle situazioni di violenza di genere porta a concedere ai/le bambini/e poco tempo sia per guarire dalla violenza subita che per costruire gradualmente la fiducia nel padre. Oltre al poco tempo che si dà ai minori, si può anche osservare come l'ideale della bigenitorialità porti al fatto che raramente ai padri-maltrattatori venga richiesto di assumersi la responsabilità per le proprie azioni prima di poter entrare nuovamente in contatto con i minori, come per esempio potrebbe essere la partecipazione ad un training antiviolenza o simili. Invece, come spiegato in seguito, si può osservare una tendenza a far sì che le visite tra padre e figli/e vengano usate anche come metodo per abbassare il rischio di *post-separation-abuse*, indipendentemente dai bisogni espressi dei minori.
6. *Minaccia*: la minaccia è una forma utilizzata anche dagli/le assistenti sociali per costringere le madri a prendere determinate decisioni o adottare un determinato comportamento. Una delle minacce più diffuse è legata alla possibile rimozione dei minori nel caso in cui la donna non si separi entro i tempi previsti dall'assistente sociale.

Sopravvissute alla violenza di genere

Nonostante io utilizzi il termine "vittimizzazione secondaria" per descrivere le dinamiche specifiche di questo fenomeno, ho deciso di evitare di etichettare le donne come "vittime". La mia esperienza di 13 anni come assistente sociale in un centro di antiviolenza per donne mi ha insegnato molto sul potere delle parole e, in particolare, su come etichettare qualcuno come "vittima" possa portare a un giudizio critico. D'altra parte, etichettare una donna come "sopravvissuta" può aiutarla a mantenere un atteggiamento positivo, poiché implica che ha fatto qualcosa per sopravvivere alla violenza, spesso per diversi anni. Inoltre, il termine "sopravvissuta" non è utile solo per evitare un'etichetta negativa, ma offre un'idea più accurata di ciò che la donna e i/le suoi/e figli/e hanno vissuto. Ogni donna sopravvissuta alla violenza di genere, spesso per diversi anni, ha sviluppato alcune strategie di sopravvivenza essenziali che possono essere comprese solo esplorando le dinamiche specifiche della relazione.

3. Uno sguardo sulla letteratura internazionale

Le relazioni problematiche tra gli/le assistenti sociali della tutela minori e le madri sopravvissute alla violenza di genere sono diffuse e globali, come dimostrano diverse ricerche internazionali. Il modello dei tre pianeti di Hester (2011) analizza alcune delle contraddizioni sistemiche che esistono tra le tre aree di lavoro nei centri

antiviolenza, nella tutela dei minori e nelle visite protette tra minori e padri-maltrattanti, sostenendo che gli/le operatori/trici possono essere percepite come operanti su “pianeti” separati, ciascuno con le proprie culture, linguaggi, politiche e pratiche. Secondo le analisi di Hester (2011), le madri, in particolare, possono finire per essere soggette a pressioni sia formali che informali da parte di questi “pianeti separati”, con conseguenti scelte incompatibili su come potrebbero o dovrebbero agire per garantire la sicurezza per sé e per i/le propri/e figli/e. Bourassa *et al.* (2008), Humphreys (2008) e anche Johnson & Sullivan (2008) riportano come gli/le assistenti sociali nella tutela minori tendono a staccare il loro mandato di protezione minori dalla situazione di violenza presente nella famiglia, decodificando la violenza di genere come un problema della coppia che è al di fuori del loro mandato. Questa lettura piuttosto limitata della situazione familiare porta spesso anche a situazioni in cui le madri vengono accusate di negligenza e minacciate di perdere i/le propri/e figli/e. Gli studi richiamano cinque fattori critici presenti nel lavoro degli/le assistenti sociali nella tutela minori: l’ideologia della famiglia nucleare che va salvaguardata, la mancanza di una formazione specifica sulle dinamiche della violenza di genere, il sovraccarico e sottofinanziamento dei servizi sociali, la paura che gli/le assistenti sociali stessi hanno del maltrattatore che porta alla percezione delle sopravvissute come più gestibili e meno minacciose per la loro stessa sicurezza e, infine, l’ideologia patriarcale della madre onnipotente che deve essere in grado di controllare il maltrattatore.

Questi fattori possono essere compresi come un cocktail velenoso che fa sì che i bisogni delle madri non vengano visti e incentiva l’insorgere delle dinamiche della vittimizzazione secondaria. L’esperienza in cui i bisogni delle donne non sono visti e presi sul serio viene approfondita anche da Crawford *et al.* (2009) e da Melchiorre & Vis (2013) che riportano come le madri, a seguito della risposta ricevuta sulla loro richiesta d’aiuto, si sentono stigmatizzate e impaurite ed evitano di chiedere nuovamente aiuto. Particolarmente sottolineano che il contatto continuo con il maltrattatore attraverso le visite (forzate) tra i minori e il padre rallenta il processo di guarigione dai traumi subiti e rinforza il rischio del *post-separation-abuse*, ovvero la continuazione della violenza anche dopo la separazione (Holt, 2017; Humphreys & Ravi, 2003). Keeling & Wormer (2011) sottolineano il parallelismo tra le forme di coercizione esercitate dagli/le assistenti sociali e quelle utilizzate dai maltrattatori. L’impressione è che le strategie usate dal maltrattatore per stabilire e mantenere il controllo sulla donna siano paragonabili alle strategie osservate nelle dinamiche della vittimizzazione secondaria. Lapierre & Côté (2011), Johnson & Sullivan (2008), Lapierre (2008) e anche Peled (2000) sottolineano il modello di maternità deficitaria presente nei servizi sociali, che si trasforma nell’accusa di mancata protezione dei minori, la quale aleggia come la spada di Damocle sopra le teste delle madri, mentre i maltrattatori non vengono particolarmente coinvolti negli interventi proposti. Questa dinamica porta al paradigma del padre assente – madre colpevole, come illustrato da Strega *et. al.* (2007) e Fleckinger (2022).

4. Il contesto della ricerca

Per comprendere il contesto della ricerca, sono importanti diverse considerazioni su diversi livelli. Partendo dalla dimensione locale, il Sudtirolo è una provincia autonoma situata all’interno della regione Trentino-Alto Adige/Sudtirolo, nel nord Italia. Può essere descritta come una zona piuttosto rurale con circa 520.000 abitanti,

di cui un quinto vive nel capoluogo Bolzano. La cultura presente in Sudtirolo è diversa rispetto ad altre zone d'Italia in quanto caratterizzata dalla convivenza di tre gruppi linguistici e culturali distinti: tedesco (76%), italiano (26%) e ladino (4%). La religione cattolica gioca un ruolo decisivo nella costruzione dei valori legati alla famiglia e nella definizione dei ruoli dei singoli membri all'interno di essa. Per quanto riguarda il lavoro sociale nella tutela dei minori, questo viene realizzato all'interno dei 20 distretti sociali sparsi su tutto il territorio sudtirolese. I comuni più piccoli si sono uniti in comunità comprensoriali che offrono un distretto sociale per la loro zona, mentre il capoluogo Bolzano offre, come comune singolo, cinque distretti sociali situati nei vari quartieri.

Un altro elemento importante da tenere in considerazione sono le condizioni di lavoro degli/le assistenti sociali nella tutela minori, poiché la maggior parte delle opinioni fornite dalle donne e dalle professioniste dei centri antiviolenza non sono particolarmente positive. Le realtà lavorative descritte dagli/le assistenti sociali sono caratterizzate da un carico di lavoro eccessivo, che porta a una diminuzione dei momenti di scambio tra colleghi/e ed un turnover continuo che destabilizza i team. Dai dati raccolti dagli/le assistenti sociali è emerso un altro elemento interessante. Sebbene tutti/e gli/le assistenti sociali abbiano dichiarato di avere un carico di lavoro eccessivo, lavorando 38 ore a settimana e occupandosi spesso di 42 famiglie, quelli/e che lavorano meno ore a settimana sono coinvolti/e in un maggior numero di situazioni di violenza di genere (in media il 37,69% delle famiglie che seguono), rispetto a quelli/e che lavorano a tempo pieno, che riferivano l'8,76% delle famiglie seguite con situazioni di violenza. Inoltre, con l'aumentare dell'esperienza professionale tende ad aumentare la percentuale di famiglie in cui si rileva la violenza di genere. Dato l'esiguo numero di assistenti sociali intervistati, non è possibile fare un'affermazione universalmente valida. Tuttavia, l'impressione è che lavorare meno ore a settimana possa avere un effetto positivo sulla qualità del lavoro, migliorando le capacità di valutazione. Inoltre, una maggiore esperienza professionale migliora anche la qualità dell'anamnesi registrata, dato che le dinamiche della violenza di genere tendono a essere sommerse.

Con riferimento alla violenza di genere, va sottolineata la grande sovrapposizione tra la situazione di violenza e il maltrattamento dei minori, (Cismai, 2017; Autorità garante per l'infanzia *et al.*, 2015; Humphreys, 2008; Lapierre, 2008). Inoltre è aumentata la consapevolezza che le conseguenze della violenza assistita dai/le bambini/e sono simili a quelle delle esperienze di violenza diretta (Cooley & Frazer, 2006; Johnson & Sullivan 2008). Allo stesso tempo, dalle interviste è emerso che gli/le assistenti sociali, nel loro sistema di documentazione, non hanno la possibilità di indicare la violenza di genere contro le donne come motivo principale per la presa in carico di una situazione familiare. Questo significa che ogni assistente sociale sceglie se classificare queste situazioni come "problemi familiari e relazionali" o "abuso/violenza". Ciò porta a un occultamento istituzionale della violenza di genere contro le donne, che, come suggeriscono i dati, viene ridefinita spesso come problema relazionale (Autonome Provinz Bozen, 2022).

Prima di chiudere le considerazioni sul contesto, vorrei premettere che le dinamiche discusse in seguito non vanno intese come peculiarità sudtirolese o italiana e tanto meno sono comprensibili a livello individuale. Come richiamato anche dalla letteratura internazionale riportata sopra, l'ordine patriarcale gioca un ruolo decisivo nella costruzione degli elementi che si attribuiscono alla "buona" madre, le quali di conseguenza influenzano le valutazioni degli/le assistenti sociali. Anche se per motivi di spazi limitati in questo contributo non è possibile ripercorrere in profondità né

l'evoluzione storica, né la situazione attuale, va precisato che l'interpretazione dei risultati si fonda su un'esaminazione critica dei valori inerenti all'ordine patriarcale, in particolare dell'androcentrismo il quale ha ridefinito il ruolo della donna relegandola a una posizione inferiore e sottomessa, introducendo un ordine gerarchico anche all'interno della famiglia (Göttner-Abendroth, 2019; Tazi-Preve, 2017; Federici, 2015; Mulak, 2006). La sistematica soppressione della solidarietà tra donne ha gettato le basi per la costruzione dell'istinto materno, accompagnato da aspettative irrealistiche nei confronti delle madri (Braun, 1988; Badinter, 1991; Johnson & Sullivan, 2008; Macdonald, 2009). L'ideale dell'istinto materno, formulato da Rousseau e sviluppato successivamente da Freud, dipingeva l'immagine di una madre onnipotente, onnisciente e come figura nutriente/padre capofamiglia (Braun, 1988; Macdonald, 2009).

Queste contestualizzazioni ai vari livelli sono necessarie per comprendere il fenomeno che, richiamando il concetto di *situated knowledges* (Haraway, 1988), è parte inerente a uno specifico contesto sociale-valoriale.

5. Note metodologiche

L'analisi presentata in questo articolo si basa sui risultati di due progetti di ricerca qualitativi condotti in Sudtirolo (Fleckinger, 2020, 2022). L'unione dei due progetti permette di fornire prospettive diverse, consentendo di combinare conoscenze eterogenee per ottenere una visione approfondita della complessità del fenomeno della vittimizzazione secondaria e di aprire la discussione su possibili strategie risolutive.

Nel primo progetto di ricerca, focalizzato sulle dinamiche della vittimizzazione secondaria, è stato condotto uno studio preliminare sul campo che comprendeva diversi scambi informali con professioniste dei centri antiviolenza in Sudtirolo, nonché interviste più strutturate a una professionista e a due donne sopravvissute alla violenza di genere, le quali raccontavano le loro esperienze con gli/le assistenti sociali della tutela minori. L'indagine principale mirava a comprendere, attraverso interviste semi-strutturate con sette assistenti sociali della tutela minori, il rischio di vittimizzazione secondaria per le madri sopravvissute alla violenza di genere e a raccogliere esempi di buone pratiche. Le interviste sono state divise in due parti: la prima parte ha riguardato domande sul background individuale dell'assistente sociale, mentre la seconda parte ha utilizzato una vignetta, uno studio di caso fittizio, come punto di partenza per la narrazione.

Il secondo progetto, invece, è nato dai risultati della prima ricerca e si è focalizzato sull'aspetto della maternità, che, come spiegato nei paragrafi seguenti, rappresentava un elemento di rischio centrale per la manifestazione di dinamiche di vittimizzazione secondaria. L'obiettivo era raccogliere le esperienze di madri single con gli assistenti sociali della tutela minori. In totale, hanno partecipato alle interviste semi-strutturate 14 madri. In sette di queste situazioni la donna era sopravvissuta a violenza di genere. Per il presente articolo, sono rilevanti solo le prospettive raccolte dalle sette donne con un vissuto di violenza.

Adottando un approccio induttivo, l'analisi delle interviste ha evidenziato che il verificarsi della vittimizzazione secondaria può essere collegato a due fattori di rischio principali: le aspettative legate alla maternità, ovvero le idee vigenti sulla "buona madre", e le aspettative sul comportamento di una vittima.

6. Il duplice rischio: la buona madre e la buona vittima

Le madri sopravvissute alla violenza di genere che entrano in contatto con gli/le assistenti sociali della tutela minori si trovano spesso di fronte al rischio di dinamiche di vittimizzazione secondaria, le quali sono principalmente collegabili a due fattori: le idee vigenti sulla “buona madre”, e le aspettative sul comportamento di una vittima. Di seguito, illustrerò come questi due fattori di rischio possono essere osservati nella pratica.

La buona madre

Gli/le assistenti sociali nella tutela minori si trovano a dover affrontare situazioni familiari complesse che richiedono comprensione e sostegno. In riferimento a quanto descritto sopra sulle condizioni lavorative, ciò richiede tempo di riflessione all’interno di un team multiprofessionale. Come analizzato anche da Krumer-Nevo (2016) nel contesto della costruzione del poverty aware paradigm e discusso anche da Fargion (2014) e Featherstone et al. (2016) più specificamente per la tutela minori, è importante tenere conto che esistono approcci diversi per comprendere i bisogni di una famiglia. In generale, possiamo osservare nelle prassi quotidiane approcci orientati a modelli positivistici, in cui l’assistente sociale, in qualità di professionista, valuta le esigenze della famiglia, e modelli più centrati su una costruzione del sapere congiunto, centrata sui bisogni e in cui i membri della famiglia hanno un ruolo attivo, inteso come esperti/e della loro realtà.

Oltre a questi approcci diversi è necessario considerare anche i valori personali dell’assistente sociale e i concetti culturali che essa/esso trasmette riguardo alla famiglia e ai suoi membri. Come evidenziato da Johnson e Sullivan (2008), gli stereotipi patriarcali possono influenzare gli interventi degli/le assistenti sociali e portare a una comprensione del ruolo materno come unica figura responsabile e, di conseguenza, unica figura colpevole, per le situazioni difficili. L’ideologia presente attorno al concetto di buona maternità può giocare un ruolo decisivo nel fornire o sottrarre supporto a una madre in difficoltà. Come mostrano studi internazionali, il concetto di buona maternità varia in base ai cambiamenti socioculturali e ai valori accettati nelle società (Badinter, 1991; Macdonald, 2009; Federici, 2015; Tazi-Preve, 2017). Collegandomi agli elementi sulle relazioni familiari descritte nel paragrafo sul contesto della ricerca, vorrei aggiungere le analisi di O’Reilly (2016), che ha individuato i dieci presupposti ideologici sulla maternità patriarcale neoliberale odierni: l’essenzialismo, che definisce la maternità come base dell’identità femminile; la privatizzazione, che relega le madri al lavoro riproduttivo all’interno del nucleo familiare; l’individualizzazione, che descrive la maternità come un compito individuale e una responsabilità esclusiva della donna; la naturalizzazione, che definisce la maternità come un’attività naturale e istintuale che ogni donna padroneggia in virtù della sua natura; la normalizzazione, che determina, tra l’altro, che la buona maternità è vissuta all’interno della famiglia nucleare; l’idealizzazione, che crea un ideale irraggiungibile di maternità; l’espertismo e l’intensificazione, che sono chiaramente definiti anche dall’approccio della “maternità intensiva”; la depoliticizzazione, che diventa evidente proprio attraverso le tendenze alla rifamiliarizzazione; il biologismo, attraverso il quale la maternità viene riconosciuta come una forma genuina e completa di maternità solo attraverso la consanguineità. Saraceno (2017), nelle sue analisi, illustra con molta precisione le tensioni tra l’attuale ideale della buona madre e l’immanente irraggiungibilità delle aspettative esagerate sulle donne,

che si traduce in una diffusa sensazione di un continuo fallimento e di non essere mai all'altezza:

Le giovani mamme italiane si muovono strette tra un vecchio-nuovo “maternalismo”, che coniuga il mai superato stereotipo della madre sacrificale e della maternità totalizzante con un'idea altrettanto totalizzante dei bisogni del bambino e il nuovo modello della supermamma giocoliera, che tiene insieme tutto, figli e lavoro, solo con le sue forze ed è sempre a rischio di essere considerata egoista, narcisista.” (Saraceno, 2017:40).

L'esempio seguente intende illustrare come l'ideologia patriarcale sulla maternità si traduca in un fattore di rischio per l'instaurarsi di dinamiche di vittimizzazione secondaria.

Un'assistente sociale ha raccontato di una situazione in cui una madre ha subito violenza economica, psicologica, fisiologica e sessuale durante diversi anni di matrimonio, così come la sua figlia di cinque anni, che nella peggiore situazione di violenza fisica è stata afferrata al collo dal padre. Dopo alcuni mesi trascorsi in una casa delle donne, la madre ha cominciato a ricostruire la sua vita autonomamente in un nuovo appartamento con un nuovo lavoro. Nel frattempo, il padre-maltrattatore non ha mai smesso definitivamente di essere violento nei confronti della madre e della figlia; ha semplicemente cambiato la forma della violenza. Si trattava quindi di una situazione di *post-separation-abuse*, in cui madre e figlia erano protette da abusi fisici e sessuali, ma dove dovevano comunque gestire forme di violenza economica, poiché il padre ha rifiutato di pagare il mantenimento per sua figlia, e forme di *stalking*, avendo iniziato a perseguitarle dopo la separazione.

Contemporaneamente, il padre ha insistito con l'assistente sociale di voler incontrare sua figlia. Di conseguenza, l'assistente sociale ha cercato di convincere la bambina a vedere suo padre in uno spazio protetto, ignorando il rifiuto e la paura espressa dalla bambina. Per realizzare questo obiettivo, l'assistente sociale ha chiesto il sostegno di uno psicologo, il quale ha convinto la bambina ad accettare questi incontri.

In conclusione, l'assistente sociale ha affermato: «Questo era uno sforzo che si chiedeva alla bambina» (AS, A). Ha continuato la sua narrazione incolpando la madre di non aver convinto la figlia, decodificando il suo comportamento scettico verso le visite come un rifiuto di cooperare, ignorando che la madre cercava di proteggere sua figlia prendendo la sua paura sul serio. L'assistente sociale ha incolpato la madre anche per lo *stalking* al quale erano esposte, spiegando che la separazione dalla figlia ha causato un disagio al padre e come logica conseguenza le perseguitava. Pertanto, era fondamentale che la bambina e la madre accettassero finalmente gli incontri tra il padre-maltrattatore e la figlia.

È importante sottolineare che l'assistente sociale non ha avanzato richieste specifiche al maltrattante-padre. In altre parole, non ha richiesto che egli cessasse preventivamente la violenza economica o lo *stalking*, né che assumesse la responsabilità dei suoi comportamenti, che partecipasse a un training anti-violenza per uomini, e così via.

Nell'esempio in questione, emergono chiaramente le seguenti forme di vittimizzazione secondaria: la violenza attuale viene negata poiché non riceve alcuna attenzione; si minimizzano le conseguenze delle violenze passate, considerando la paura della figlia come un ostacolo da superare; la figlia viene strumentalizzata, dato che il suo consenso agli incontri è interpretato come un fattore determinante per ridurre la violenza in atto; la madre viene colpevolizzata o responsabilizzata per la violenza attuale, poiché il suo rifiuto agli incontri è valutato come mancanza di collaborazione e addirittura come incentivo a perpetuare la violenza.

Questo esempio mette in luce come si realizza la vittimizzazione secondaria nei confronti della madre e della bambina, e come l'autore della violenza venga ignorato o persino sostenuto nel suo comportamento violento. L'assistente sociale, nell'ambito della tutela dei minori, sembra considerare la violenza perpetrata dal padre come elemento secondario e meno rilevante all'interno delle dinamiche familiari. Egli adotta diverse strategie per minimizzare gli impatti della violenza, come l'ignorare le espressioni della figlia, incolpare la madre, banalizzare o svalutare la violenza in corso. Questi atteggiamenti sono tutti in linea con l'ideale della struttura patriarcale della famiglia che deve essere mantenuta. Le conseguenze per la bambina e la madre potrebbero essere devastanti, poiché potrebbero sentirsi intrappolate in una situazione senza via d'uscita.

Alla luce dei risultati della ricerca, questo caso non può essere considerato come un singolo episodio isolato, ma presenta diversi parallelismi con altre situazioni riportate dalle partecipanti alla ricerca in entrambi i progetti.

La buona vittima

Vorrei iniziare questo paragrafo con due esempi tratti dalle interviste che illustrano quanto possa essere importante corrispondere all'ideale della buona o brava vittima.

Un'assistente sociale ha descritto una donna in modo molto positivo con le seguenti parole: «La madre è una persona molto capace... le dai un compito e lei lo fa!» (AS B). L'assistente sociale ha illustrato alcuni dettagli del caso raccontando che un anno fa, la donna aveva chiesto aiuto perché stava subendo violenze da parte del marito. L'assistente sociale l'aveva aiutata a trovare un posto in una casa delle donne con il suo bambino e la stava aiutando anche dopo l'uscita dalla casa protetta a riorganizzare la sua vita in un appartamento indipendente.

Qualche minuto dopo questo racconto, la stessa assistente sociale raccontava di un altro caso in cui, secondo lei, aveva commesso un errore. La situazione era abbastanza simile: una donna si era rivolta all'assistente sociale per chiedere aiuto per uscire da una situazione di violenza. Anche in questo caso, l'assistente sociale aveva aiutato la donna a trovare un posto sicuro in una casa delle donne insieme al suo bambino. L'assistente sociale ha illustrato che, oltre ai racconti della donna sulla violenza fisica e psicologica, lei stessa una volta aveva assistito alla violenza, agita dall'uomo nel suo ufficio, il quale aveva espresso delle minacce di morte alla donna dicendo: «Se mi lasci, ti uccido e ti faccio a pezzi» (AS B).

A prescindere da questa esperienza diretta di violenza, l'assistente sociale oggi interpreta il suo sostegno alla donna come un errore. Sostiene che, dopo aver vissuto con il figlio per soli sei mesi nella casa delle donne, la donna si era ricostruita una vita in un nuovo appartamento, gestendo autonomamente i contatti padre-bambino, senza averli preventivamente negoziati con lei. L'assistente sociale conclude quindi: «Rimane la sensazione... la violenza era reale o è stata inventata dalla donna?» (AS B).

L'assistente sociale prosegue spiegando che ora interpreta i racconti di violenza della donna come un tentativo di ottenere un posto in una casa delle donne. L'impressione è che, nonostante la violenza sia stata testimoniata direttamente dall'assistente sociale, ciò non sia sufficiente per accreditare completamente il racconto della donna. Infatti, una volta che la donna smette di corrispondere all'ideale della vittima passiva e organizza la propria vita senza negoziarla preventivamente con l'assistente sociale, quest'ultima ritira il proprio sostegno. Oltre a ritirare il sostegno attuale,

L'assistente sociale ridefinisce addirittura la situazione passata, mettendo in discussione la violenza che era stata chiaramente identificata in precedenza, e mette in dubbio la credibilità della donna. L'assistente sociale conclude le sue analisi della situazione come un errore commesso nella valutazione e nel sostegno offerto a donna e bambino.

Anche in questo caso, come dimostrano le interviste, non è una situazione isolata. Infatti, reazioni simili si riscontrano anche nei racconti delle professioniste dei centri antiviolenza, delle madri e di altri/e assistenti sociali. Queste osservazioni sollecitano una riflessione critica su come il principio dell'empowerment si rifletta nelle pratiche del lavoro sociale. I due esempi descritti aprono la discussione sulla relazione tra potere e autonomia, portando alla domanda: quale ruolo gioca il controllo sulla persona nel giudizio di essere creduta? Watson sostiene nelle sue analisi che «L'empowerment diventa un'attività che i manager fanno agli operatori e gli operatori ai clienti [...] questo modello di empowerment permette chiaramente ai potenti di mantenere il controllo del processo» (Watson, 2002: 887).

A questo elemento di potere e controllo, che ha un ruolo rilevante nella relazione d'aiuto tra assistente sociale e madre, si aggiunge anche l'elemento dell'innocenza come fattore protettivo dalla vittimizzazione secondaria. Come dimostra la ricerca internazionale, l'idea della vittima innocente e passiva, incapace di agire, talvolta conduce a interpretazioni errate delle strategie di sopravvivenza ed è usata come argomento per negare il supporto alle sopravvissute (Moser, 2007; Kavemann & Kreyssig, 2013). Le madri così si trovano spesso in situazioni in cui devono costantemente dimostrare la loro innocenza, in aggiunta a un atteggiamento passivo necessario per ottenere supporto ed evitare di subire ulteriori penalizzazioni.

7. Riflessioni conclusive sulle possibili strategie risolutive

In questo articolo, ho esaminato le dinamiche della vittimizzazione secondaria che le madri sopravvissute alla violenza di genere nel contesto della tutela dei minori possono incontrare. Attraverso l'analisi di due progetti di ricerca qualitativi condotti in Sudtirolo, ho discusso il doppio rischio a cui sono esposte le madri. Da un lato, le aspettative della società riguardo alla maternità giocano un ruolo cruciale, poiché le madri vengono spesso giudicate secondo uno stereotipo irraggiungibile di "buona madre". D'altro canto, la loro condizione di sopravvissute alla violenza di genere può essere messa in discussione se non corrispondono all'ideale della vittima innocente e passiva, mettendo a rischio il sostegno e la comprensione di cui hanno bisogno.

Sono stati presentati esempi concreti in cui gli/le assistenti sociali hanno ignorato la violenza o negato la sua gravità. Queste situazioni possono lasciare le donne e i/le loro figli/e intrappolati in un circolo vizioso, in cui cercano costantemente di dimostrare la propria innocenza come vittima e capacità di essere buone madri, temendo ritorsioni.

In questa sezione conclusiva, intendo offrire una breve riflessione su possibili strategie risolutive per prevenire le dinamiche della vittimizzazione secondaria. Confrontando i risultati delle due ricerche con la letteratura internazionale (Hester, 2011; Johnson & Sullivan, 2008; Bourassa *et al.*, 2008; Keeling & Wormer, 2012; Brown, 2006), insieme ai requisiti minimi citati da Cismai (2017), è stato possibile individuare elementi cruciali per prevenire il doppio rischio per le madri sopravvissute alla violenza di genere. Gli elementi individuati possono essere suddivisi in atteggiamenti indispensabili, applicabili in ogni situazione, e ulteriori elementi di protezione,

che richiedono una valutazione specifica poiché non sono applicabili universalmente.

Iniziamo con i due atteggiamenti indispensabili, che possono essere descritti come segue.

a) Essere un assistente sociale non implica automaticamente essere un esperto/a nelle dinamiche della violenza di genere contro le donne.

b) Nelle situazioni di violenza interpersonale, non esiste una posizione neutrale.

Anche se questi due atteggiamenti potrebbero sembrare banali a prima vista, sono fondamentali per evitare dinamiche di vittimizzazione secondaria. Come dimostrano i risultati delle ricerche, gli/le assistenti sociali non contattano automaticamente i servizi specifici, come i centri antiviolenza, quando sospettano la presenza di violenza di genere in una famiglia. Al contrario, alcuni/e assistenti sociali coinvolti nella ricerca ritenevano di avere competenze sufficienti per valutare la persistenza della violenza di genere all'interno di un contesto familiare. Come dimostrano i risultati delle ricerche, questa sopravvalutazione delle proprie competenze può avere conseguenze negative per le donne sopravvissute e i/le loro figli/e, poiché alcune forme di violenza, soprattutto dopo la separazione, sono state ampiamente ignorate. Questo elemento richiama anche le difficoltà descritte da Hester (2011) e l'importanza di avviare una maggiore collaborazione e comprensione tra i servizi. Oltre alla mancata identificazione della persistenza della violenza di genere, c'è il rischio di confonderla con conflitti relazionali. È fondamentale distinguere tra violenza e conflitto per offrire sostegno mirato e professionale. A titolo di esempio, la mediazione può essere utile per risolvere conflitti relazionali, ma è inappropriata e persino vietata per legge nelle situazioni di violenza di genere (Art. 48, Consiglio d'Europa, 2011).

Durante le interviste, alcuni/e assistenti sociali hanno menzionato il concetto di neutralità, considerando la violenza di genere come un problema al di fuori delle loro competenze, una questione relazionale estranea alla tutela dei minori. Tuttavia, in situazioni di violenza interpersonale, non esiste una posizione neutrale (Kavemann & Kreyssig, 2013). Mantenere un'apparente neutralità può portare a dinamiche di vittimizzazione secondaria, poiché il maltrattatore potrebbe percepire che il suo comportamento non ha conseguenze, e la sopravvissuta potrebbe sentirsi non abbastanza creduta per ricevere un adeguato sostegno. Questi due atteggiamenti indispensabili sottolineano l'importanza di un approccio multiprofessionale e di collaborazione tra servizi in ogni situazione di presunta violenza di genere contro le donne.

Come precedentemente menzionato, sono stati individuati ulteriori strumenti protettivi che prevengono le dinamiche della vittimizzazione secondaria e offrono protezione alle donne. Questi strumenti richiedono però una valutazione specifica all'interno di un approccio multiprofessionale e non possono essere applicate ciecamente in ogni singola situazione.

Alcuni di questi strumenti sono già stati applicati da alcuni/e assistenti sociali, che hanno partecipato alla ricerca. Gli/le assistenti sociali che basavano il loro lavoro su un atteggiamento particolarmente sensibile alle dinamiche della violenza di genere e applicavano uno o più di questi strumenti nominati, avevano ricevuto formazione specifica sulla violenza di genere o avevano avuto la possibilità di acquisire conoscenze specifiche attraverso, ad esempio, un tirocinio in un centro antiviolenza. Poiché la formazione specifica non è parte integrante della formazione di base degli/le assistenti sociali né un prerequisito per lavorare con famiglie dove si presenta la violenza di genere, diventa un elemento di incertezza per le donne riguardo a quale

assistente sociale verrà loro affiancato. In questo contesto, il presente contributo intende sottolineare la necessità di acquisire competenze specifiche trasversali per tutti/e gli/le assistenti sociali, considerando l'ampia diffusione del fenomeno stesso.

Figura 1. Strumenti protettivi che prevengono dinamiche della vittimizzazione secondaria.



Come già evidenziato nell'introduzione, l'uscita da una relazione violenta non segue necessariamente una logica lineare. Nella maggior parte delle situazioni, si osserva una processualità di scelte e passaggi che, a prima impressione, a volte possono apparire contraddittori. Questa particolarità rappresenta una sfida notevole per gli/le assistenti sociali, i quali si trovano nella posizione di gestire i vari mandati, ovvero quello della donna e dei minori, intesi come sostegno per trovare la loro strada individuale e proteggersi dalla violenza e il mandato istituzionale, spesso richiamato attraverso i contatti con la magistratura che offre il proprio sostegno in un'ottica giuridica, lineare per quanto riguarda il diritto penale e orientato alla bigenitorialità per quanto riguarda il diritto di famiglia in situazioni di separazione/divorzio.

Da questi elementi emerge la necessità di promuovere una maggiore consapevolezza e formazione tra gli/le assistenti sociali al fine di prevenire le dinamiche della vittimizzazione secondaria e di offrire un sostegno adeguato alle madri che hanno vissuto la violenza di genere. Questo dovrebbe includere una comprensione approfondita della maternità in tutte le sue sfaccettature e una valutazione attenta delle esperienze delle donne, tenendo conto della complessità del loro percorso di uscita dalla violenza.

Infine, vorrei collegarmi all'importanza della creazione condivisa di conoscenza, come menzionato nel paragrafo sulla maternità e dettagliatamente descritta da Krumer-Nevo (2016). Come indicato anche dal Cismai (2017), valutare il rischio nelle situazioni di violenza di genere è di estrema importanza per comprenderne la situazione delle sopravvissute. Spesso, la valutazione del rischio è vista come un'azione compiuta dall'operatore/trice nei confronti delle sopravvissute. Questo approccio positivistico può risultare oppressivo nei confronti della conoscenza delle sopravvissute e ignorare la loro prospettiva individuale. Nella pratica, si nota che la valutazione esterna, apparentemente oggettiva, finisce per essere l'unico fondamento su cui basare la valutazione del rischio. Come evidenziato da Krumer-Nevo (2016), queste valutazioni del rischio compiute da professionisti/e rischiano di allontanare ulteriormente l'assistente sociale dalle sopravvissute, riproponendo così l'esperienza

delle sopravvissute di essere prive di voce e incapaci di prendere decisioni sulla propria vita.

In sintesi, una valutazione del rischio distante ha conseguenze negative sul rapporto di fiducia. Per questo motivo, Krumer-Nevo (2016) conclude che un approccio che coinvolga attivamente la conoscenza delle sopravvissute, riconoscendole come esperte della propria situazione, è fondamentale per l'intero processo di assistenza. Pertanto, si sottolinea che la valutazione del rischio dovrebbe avvenire in modo condiviso, con strumenti professionali che si fondono con la conoscenza delle sopravvissute, affinché la valutazione della situazione specifica e i passi successivi siano condivisi su un piano di parità.

Bibliografia di riferimento

- Autonome Provinz Bozen, Abteilung 24 Soziales (2022). *Sozialstatistiken*. <https://www.provinz.bz.it/familie-soziales-gemeinschaft/soziales/veroeffentlichungen-statistiken/veroeffentlichungen.asp>
- Autorità garante per l'infanzia, terre des hommes & Cismai, (2015). *Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive*. Roma: Cismai A.P.S. <https://cismai.it/documento/indagine-nazionale-sul-maltrattamento-dei-bambini-e-degli-adolescenti/>
- Badinter, E. (1991). *Die Mutterliebe. Geschichte eines Gefühls vom 17. Jahrhundert bis heute*. Munich: Piper & Co.
- Bourassa, C., Laverne, C., Damant, D., Lessard, G., & Turcotte, P. (2008). Child Welfare Workers' Practice in Cases Involving Domestic Violence. *Child Abuse Review*, 17(3), 174-190.
- Braun, C.V. (1988). *Nicht ich – Logik, Lüge, Libido*. Frankfurt: Neue Kritik Verlag.
- Brown, D.J. (2006). Working the System: Re-Thinking the institutionally organized role of mothers and the reduction of "risk" in child protection work. *Social Problems*, 53(3), 352-370.
- Campbell, R., & Raja, S. (2005). The Sexual Assault and Secondary Victimization of Female Veterans. *Psychology of Women Quarterly*, 29(1), 97-106.
- CISMAI [Coordinamento italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia] (2017). *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*. www.cismai.org
- Cooley, B. & Frazer, C. (2006). Children and Domestic Violence: A System of Safety in Clinical Practice. *Australian Social Work*, 59(4), 462-473.
- Crawford, E., Liebling-Kalifani, H., & Hill, V. (2009). Women's Understanding of the Effects of Domestic Abuse: The Impact on Their Identity, Sense of Self and Resilience. A Grounded Theory Approach. *Journal of International Women's Studies*, 11(2), 63-82.
- Fargion, S. (2014). Synergies and tensions in child protection and parent support: Policy lines and practitioners' cultures. *Child & Family Social Work*, 19(1), 24-33. <https://doi.org/10.1111/j.1365-2206.2012.00877.x>
- Featherstone, B., Gupta, A., Morris, K., & Warner, J. (2018). Let's stop feeding the risk monster: towards a social model of "child protection". *Families, Relationships and Societies*, 7(1), 7-22. <https://doi.org/10.1332/204674316X14552878034622>
- Federici, S. (2015). *Caliban und die Hexe – Frauen, der Körper und die ursprüngliche Akkumulation*. Vienna: Mandelbaum.
- Fleckinger, A. (2020). The dynamics of secondary victimization: When social workers blame mothers. *Research on Social Work Practice*, 30(5), 515-523. <https://doi.org/10.1177/1049731519898525>
- Fleckinger, A. (2022). The father absence-mother blame paradigm in child protection social work: an Italian feminist single case study. *European Journal of Social Work*, 26(2), 245-257. <https://doi.org/10.1080/13691457.2022.2045259>

- Göttner-Abendroth, H. (2019). *Geschichte matriarchaler Gesellschaften und Entstehung des Patriarchats. Band III: Westasien und Europa*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Haraway, D. (1988) Situated Knowledge: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575-599.
- Hester, M. (2011). The Tree Plante Model: Towards an Understanding of Contradictions in Approaches to Women and Children's Safety in Contexts of Domestic Violence. *British Journal of Social Work*, 41(5), 837-853. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcr095>
- Holt, S. (2017). Domestic Violence and the Paradox of Post-Separation Mothering. *British Journal of Social Work*, 47(7), 2049-2067. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcw162>
- Humphreys, C. (2008). Problems in the system of mandatory reporting of children living with domestic violence. *Journal of Family Studies*, 14(2), 228-239.
- Humphreys, C., & Ravi K.T. (2003). Neither justice nor protection: women's experiences of post-separation violence. *Journal of Social Welfare and Family Law*, 25(3), 195-214. <https://doi.org/10.1080/0964906032000145948>
- Johnson, S.P., & Sullivan, C.M. (2008). How Child Protection Workers Support or Further Victimize Battered Mothers. *Affilia*, 23(3), 242-258.
- Kavemann, B., & Kreyssig, U. (Eds.). (2013). *Handbuch Kinder und häusliche Gewalt*. Wiesbaden: Springer Fachmedien.
- Keeling, J.V., & Womer, K. (2012). Social Worker Interventions in Situations of Domestic Violence: What we can learn from survivor's personal narratives? *The British Journal of Social Work*, 42(7), 1354-1370.
- Krumer-Nevo, M. (2016). Poverty-aware social work: A paradigm for social work practice with people in poverty. *The British Journal of Social Work* 46(6), 1793-19808. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcv118>
- Lapierre, S. (2008). Mothering in the Context of Domestic Violence: The Pervasiveness of a Deficit Model of Mothering. *Child & Family Social Work*, 13(4), 454-463.
- Lapierre, S., & Côté, I. (2011). I Made Her Realise That I Could Be There for Her, That I Could Support Her: Child Protection Practices with Women in Domestic Violence Cases. *Child Care in Practice*, 17(4), 311-325.
- Macdonald, C. (2009). What's culture got to do with it? – Mothering ideologies as barriers to gender equity. In: J. Gronick, M. Meyers (Eds). *Gender Equality: Transforming Family Divisions of Labor*. London: Real Utopia Series Project, 411-434.
- Mayenburg, V.D. (2009). Geborene Opfer: Bausteine für eine Geschichte der Viktimologie – Das Beispiel von Hans Hentig. *Rechtsgeschichte – Legal History*, 9(14), 122–147.
- Melchiorre, R., & Vis, J. (2013). Engagement Strategies and Change: An Intentional Practice Response for the Child Welfare Worker in Cases of Domestic Violence. *Child & Family Social Work*, 18(4), 487-495.
- Moser, M.K. (2007). *Von Opfern reden – Ein feministisch-ethischer Zugang*. Königstein, Taunus: Ulrike Helmer Verlag.
- Mulak, C. (2006). *Der Mutterschaftsbetrug – Vom Unwert zum Mehrwert des Mutterseins*. Ebersdorf: Verlag: 1-2 Buch.de.
- O'Reilly, A. (2016). *Matricentric Feminism: Theory, Activism and Practice*. Bradford CA: Demeter Press.
- Peled, E. (2000). Parenting by Men Who Abuse Women: Issues and Dilemmas. *British Journal of Social Work*, 30(1), 25-36.
- Saraceno, C. (2017). *L'equivoco della famiglia*. Bari: Laterza.
- Strega, S., Fleet, C., Brown L., Dominelli, L., Callahan, M., & Walmsley, C. (2007). Connecting father absence and mother blame in child welfare policies and practice. *Children and Youth Services Review*, 30(7), 705-716. <https://doi.org/10.1016/j.childyouth.207.1.012>
- Tazi-Preve, M.I. (2017). *Das Versagen der Kleinfamilie – Kapitalismus, Liebe und der Staat*. Opladen, Berlin, Toronto: Barbara Budrich Verlag.
- Watson, D. (2002). A Critical Perspective on Quality Within the Personal Social Services: Prospects and Concerns. *The British Journal of Social Work*, 32(7), 877-891.